

Trionfa l'«Aspettando Godot» messo in scena da Gaber e Jannacci

Divertirsi d'assurdo

Il testo di Beckett illuminato da una lettura intelligente che lo colloca tra metafisica e cordialità, con un pizzico di cabaret. Folla al Goldoni



VENEZIA. Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci in una scena di «Aspettando Godot» di Beckett

dal nostro inviato

VENEZIA — Può darsi che qualcuno resti spiazzato di fronte a questa edizione del testo più famoso di Beckett; ma non è dubbio che lo spettacolo di Gaber e Jannacci costituisca un'operazione di notevole intelligenza; e, a mio modo di vedere, anche un'operazione estremamente efficace. La valenza tragica del teatro beckettiano si è profilata esplicitamente in anni più tardi; le sue prime cose ne sono, a ben guardare, essenti: anche la più disperata tra esse — «Oles beaux jours» — gioca prevalentemente sulla (involontaria) comicità ed ironia. Naturalmente, nessuno vuole sostenere che Sam Beckett sia uno scrittore comico. Soltanto che, prima di affrontare materialmente sulla scena la suprema sfida di dar voce al silenzio, Beckett si era preoccupato specialmente di rappresentare l'assurda comicità del nulla che è il mondo. La visione è di un pesi-

mismo cosmico e scolorato; ma dentro di essa si muovono insensatamente gli uomini e il loro fraintendimento delle apparenze, stolido e irragionevole, quasi folle, muove al riso (e alla pietà). Dopo aver veduto «Aspettando Godot», a Parigi, nel 1952, messo in scena dal fedele «beckettista» Roger Blin, Jean Anouilh ne dette una definizione azzeccata: «Ecco i Pensieri di Pascal recitati dai Fratellini».

Il riferimento alla svagata incongruenza del clown è stato più o meno presente in ogni allestimento di «Aspettando Godot». Otomar Krejka, che ne diresse una decina d'anni addietro un allestimento memorabile, aveva fatto ricorso per il personaggio di Lucky (il ragazzo che il padrone Pozzo tiene a guinzaglio come un cane e come un cane tira calci e grugnisce rotolando per terra) ad un autentico clown di circo. Per parte sua, Sam Beckett non si era mai stancato di consigliare ai diversi inter-

preti di scegliere i registri dell'allegria. La questione dell'arrivo di Godot in scena sempre rinviato, è chiaramente di natura beffarda. Anthony Burgess ha scritto che con l'opera di Beckett non si può fare a meno di ridere, anche se ci si vergogna un po' nel farlo. La messa in scena di Gaber e Jannacci non è particolarmente curvata sulla comicità. La recente edizione curata da Antonio Calenda, con Mario Scaccia e Pupella Maggio, andava molto oltre: quasi fino alla spudoratezza dell'avanspettacolo. Questa, che abbiamo visto domenica pomeriggio al Teatro Goldoni, tira piuttosto in direzione del cabaret: come era prevedibile data l'esperienza particolare, oltreché dei due interpreti principali, anche della coppia che da loro manforte, Felice Andreasi (che è Pozzo) e Paolo Rossi (che è Lucky). Ma lo spettacolo non ha che piccoli particolari in stile-cabaret.

Il suo carattere fondamen-

tale poggia su un doppio ordine di qualità. Da una parte, l'insieme assolutamente neutro della scena rifiuta il connotato di «landa desolata», di radura deserta, in cui solitamente scorre il tempo catastrofico dell'attesa di Estragone e Vladimir; anche l'alberello stento che sta al centro appare fortemente stilizzato. In un quadro strettamente caratterizzato, la dinamica dell'illuminazione e l'improvviso accendersi di figurazioni geometriche di puntini lucenti (c'è un computer che regola il tutto) suggeriscono una sorta di metafisicità (cui concorre anche una pianola che emette musica senza che nessuno la suoni), una dimensione un po' rarefatta in cui l'assurdo beckettiano va a collocarsi come in una composizione di ambigua astrazione futuribile. Di contro alla stilizzazione intellettuale, ecco la quotidiana cordialità dell'interpretazione. Questi Vladimir e Estragone sono meno «clochards» di come la tradi-

zione li ha fissati. C'è una grande buona volontà, una voglia aperta di collaborare al non senso della vita nei due (specialmente nel Vladimir di Gaber), un sottile gioco mimetico che infonde entusiasmo alle inconcludenti battute della coppia: come se si divertissero un mondo a celebrare questo clamoroso scialo di stupidità senza significato.

Mi sbaglierò, ma questo è autenticamente beckettiano. Esistono non pochi punti di riferimento tra l'intrepida soddisfazione di gustare l'assurda positività del nulla da parte di Estragone e Vladimir e quella della protagonista di «Giorni felici» così lieta di star vivendo il proprio progressivo intramontato. E va anche detto che in questo «Aspettando Godot» si incontra un'insolita attenzione per gli oggetti: il cappello di Vladimir non è un pretesto, ma il cappello di Vladimir; le scarpacce di Estragone non sono un pretesto, ma le scarpacce di Estragone: così gli oggetti, opportunamente illuminati, risaltano concretamente nel tono figurativo dello spettacolo come cose inespugnabili e vive, come organismi materiali inconfutabili e incapaci di significato. Insomma, questa insolita impresa, che il Teatro Goldoni ha affrontato insieme all'assessorato comunale alla cultura, è tutt'altro che azzardata e lo spettacolo ha una coerente attendibilità interna (gli stessi piccoli adattamenti apporati al testo non ne tradiscono la sostanza). Da tempo, del resto, non vedevamo il Goldoni così affollato e di pubblico giovane. E da pubblico giovane sono state le accoglienze: con infiniti applausi ai quattro bravissimi interpreti. Costretti a furor di popolo, a spettacolo concluso, ad abbracciare la chitarra e ad eseguire, fuori programma, un numero musicale dei loro.

Mauro Mancianti

Trionfa l'«Aspettando Godot» messo in scena da Gaber e Jannacci

Divertirsi d'assurdo

Il testo di Beckett illuminato da una lettura intelligente che lo colloca tra metafisica e cordialità, con un pizzico di cabaret. Folla al Goldoni



VENEZIA. Giorgio Gaber ed Enzo Jannacci in una scena di «Aspettando Godot» di Beckett

dal nostro inviato

VENEZIA — Può darsi che qualcuno resti spiazzato di fronte a questa edizione del testo più famoso di Beckett; ma non è dubbio che lo spettacolo di Gaber e Jannacci costituisce un'operazione di notevole intelligenza; e, a mio modo di vedere, anche un'operazione estremamente efficace. La valenza tragica del teatro beckettiano si è profilata esplicitamente in anni più tardi; le sue prime cose ne sono, a ben guardare, esenti: anche la più disperata tra esse «*Ou les beaux jours*» - gioca prevalentemente sulla (involontaria) comicità ed ironia. Naturalmente, nessuno vuole sostenere che Sam Beckett sia uno scrittore comico. Soltanto che, prima di affrontare materialmente sulla scena la suprema sfida di dar voce al silenzio, Beckett si era preoccupato specialmente di rappresentare l'assurda comicità del nulla che è il mondo. La visione è di un pes-

simo cosmico e scolorato; ma dentro di essa si muovono insensatamente gli uomini e il loro fraintendimento delle apparenze, stolido e irragionevole; quasi folle, muove al riso (e alla pietà). Dopo aver veduto «Aspettando Godot», a Parigi, nel 1952, messo in scena dal fedele «beckettista» Roger Blin, Jean Anouilh ne dette una definizione azzeccata: «Ecco i Pensieri di Pascal recitati dai Fratellini».

Il riferimento alla svagata incongruenza del clown è stato più o meno presente in ogni allestimento di «Aspettando Godot». Otomar Krejka, che ne diresse una decina d'anni addietro un allestimento memorabile, aveva fatto ricorso per il personaggio di Lucky (il ragazzo che il padrone Pozzo tiene a guinzaglio come un cane e come un cane tira calci e grugnisce rotolando per terra) ad un autentico clown di circo. Per parte sua, Sam Beckett non si era mai stancato di consigliare ai diversi inter-

preti di scegliere i registri dell'allegria. La questione dell'arrivo di Godot in scena sempre rinviato, è chiaramente di natura beffarda. Anthony Burgess ha scritto che con l'opera di Beckett non si può fare a meno di ridere, anche se ci si vergogna un po' nel farlo. La messa in scena di Gaber e Jannacci non è particolarmente curvata sulla comicità. La recente edizione curata da Antonio Calenda, con Mario Scaccia e Pupella Maggio, andava molto oltre: quasi fino alla spudoratezza dell'avanspettacolo. Questa, che abbiamo visto domenica pomeriggio al Teatro Goldoni, tira piuttosto in direzione del cabaret: come era prevedibile data l'esperienza particolare, oltreché dei due interpreti principali, anche della coppia che da loro manforte, Felice Andreasi (che è Pozzo) e Paolo Rossi (che è Lucky). Ma lo spettacolo non ha che piccoli particolari in stile-cabaret.

Il suo carattere fondamen-

tale poggia su un doppio ordine di qualità. Da una parte, l'insieme assolutamente neutro della scena rifiuta il connotato di «landa desolata», di radura deserta, in cui solitamente scorre il tempo catastrofico dell'attesa di Estragone e Vladimir; anche l'alberello stento che sta al centro appare fortemente stilizzato. In un quadro siffattamente caratterizzato, la dinamica dell'illuminazione e l'improvviso accendersi di figurazioni geometriche di puntini lucenti (c'è un computer che regola il tutto) suggeriscono una sorta di metafisicità (cui concorre anche una pianola che emette musica senza che nessuno la suoni), una dimensione un po' rarefatta in cui l'assurdo beckettiano va a collocarsi come in una composizione di ambigua astrazione futuribile. Di contro alla stilizzazione intellettuale, ecco la quotidiana cordialità dell'interpretazione. Questi Vladimir e Estragone sono meno «clochards» di come la tradi-

zione li ha fissati. C'è una grande buona volontà, una voglia aperta di collaborare al non senso della vita nei due (specialmente nel Vladimir di Gaber), un sottile gioco mimetico che infonde entusiasmo alle inconcludenti battute della coppia: come se si divertissero un mondo a celebrare questo clamoroso scialo di stupidità senza significato.

Mi sbaglierò, ma questo è autenticamente beckettiano. Esistono non pochi punti di riferimento tra l'intrepida soddisfazione di gustare l'assurda positività del nulla da parte di Estragone e Vladimir e quella della protagonista di «Giorni felici» così lieta di star vivendo il proprio progressivo intreramento. E va anche detto che in questo «Aspettando Godot» si incontra un'insolita attenzione per gli oggetti: il cappello di Vladimir non è un pretesto, ma il cappello di Vladimir; le scarpacce di Estragone non sono un pretesto, ma le scarpacce di Estragone: così gli oggetti, opportunamente illuminati, risalgono concretamente nel tono figurativo dello spettacolo come cose inespugnabili e vive, come organismi materiali inconfutabili e incapaci di significato. Insomma, questa insolita impresa, che il Teatro Goldoni ha affrontato insieme all'assessorato comunale alla cultura, è tutt'altro che azzardata e lo spettacolo ha una coerente attendibilità interna (gli stessi piccoli adattamenti apportati al testo non ne tradiscono la sostanza). Da tempo, del resto, non vedevamo il Goldoni così affollato e di pubblico giovane sono state le accoglienze: con infiniti applausi ai quattro bravissimi interpreti. Costretti a furor di popolo, a spettacolo concluso, ad abbracciare la chitarra e ad eseguire, fuori programma, un numero musicale dei loro.

Mauro Mancianti